

## BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA  
bgravagnuolo@unita.it

Il Secolo d'Italia di Domenica 17 ottobre ha dedicato uno «speciale» al giornalismo di destra che non c'è più. Titolo: «Carissimo Indro, il nostro giornalismo è ancora possibile»? Dentro, articoli, approfondimenti, un'intervista a Eugenio Scalfari e una ad Aldo Cazzullo. La tesi - espressa in particolare dall'articolo di Filippo Rossi - suona: c'era una volta il buon giornalismo di destra, mentre ormai prevale la virulenza dei dossier con annessi avvertimenti a chi non si adegua alla destra al potere (il «metodo Boffo» del *Giornale* di Feltri). Sicché oggi a destra non c'è (ancora) spazio «polifonico» di discussione come in parte a sinistra, ma solo «campagne affissioni», urla e pessimi reality show a senso unico (contro l'opposizione e in genere contro chi dissente). Quindi, si chiede *Il Secolo*, dove è più lo spazio per pensieri alla Orwell, Jonesco, Maccari, Flaiano, Longanesi, gli autori citati da Marco Travaglio formatosi al *Giornale* di Montanelli, oggi virgolettato a mò di testimone dal quotidiano finiano?

Non c'è dubbio che l'inserito abbia come obiettivo le campagne di Feltri e Belpietro su Fini, Tulliani, Montecarlo e quant'altro. E difatti il quotidiano feltriano di famiglia risponde subito con insulti e impropri: «Avete paura di essere di destra, siete i saltimbanchi della sinistra».

E ancora: «Tanto non vi legge manco Bocchino e se gli elettori di Fini vi leggessero sarebbe la vostra fine». Replica prevedibile, visto che la guerra tra Fini e Berlusconi continua, benché il primo sembri oggi un po' piegato e piagato dal martellante pressing volto a screditarlo irrimediabilmente per l'affaire della casa di Montecarlo ereditata da An e ceduta al cognato a prezzo non del tutto congruo (ma i colonnelli oggi con Berlusconi, allora non fiatarono). Nondimeno un problema vero *Il Secolo* lo pone. Problema a due facce: la mancanza in Italia di un giornalismo moderato e conservatore che non sia di famiglia e padronale. E poi l'imbarbarimento che tutto il giornalismo rischia di subire, in ragione a delle logiche padronali e patrimoniali. E nel momento stesso in cui tutta l'area mediatica è schiacciata da un forte populismo da «reality» e da spinte antipolitiche che deformano l'informazione a sorta di sadismo di massa. Senza spazio per la riflessione o la polemica leale, o per l'inchiesta seria e meditata, a servizio di cittadinanza e opinione civica.

Dunque, rendiamo merito al «nuovo Secolo» per la riflessione - non inedita peraltro - che esso ci ripropone. E tuttavia chiediamoci: è esistito davvero in Italia un giornalismo del tipo di quello rimpianto e auspicato da *Il Secolo*? Un giornalismo di destra razionale e raziocinante, laico e non abbacinato dai riflessi barbarici che *Il Secolo* denuncia. Risposta: sì e

no. Anzi, più no che sì. Perché in realtà il giornalismo di destra da noi è stato tutt'altro che ragionevole e pacato. A cominciare dagli esordi di moderni veri e propri: Mussolini, *Il Popolo d'Italia*. Con la sua violenza trasformista e nazionalista. E prima ancora Prezzolini, populista d'assalto, con *La Voce*. E poi ancora «le radiose giornate di maggio» che trascinarono l'Italia nella guerra 1915-18, vellicando i peggiori istinti piazzaioli d'élite. Se poi andiamo al dopoguerra non è che *Il Borghese* di Tedeschi e Gianna Preda fosse poi tanto antiscandalistico e pacato, malgrado certi ascendenti longanesiani. Si ponga mente per esempio alla continua «character assassination» che pervadeva quel periodico, ingolfato di fotografie ben scelte per indurre al disprezzo dell'avversario. E valga su tutte la campagna contro Fiorentino Sullo, accusato di omosessualità e ritratto in pose allusive, reo in realtà di voler assecondare la rifoma urbanistica del nascente centro-sinistra.

Che dire dello stesso Montanelli? Campagne violentissime contro Mattei, al confronto delle quali quelle di Salvemini contro Giolitti «ministro della malavita» erano leggiadri colpi di fioretto. Oppure campagne violentissime contro il «pericolo rosso», accompagnate in sottofondo da visite all'ambasciatrice Usa Claire Bothe Luce, per indurla a favorire l'uso di mezzi specialissimi e di Stato contro il Pci

(che difendeva la Costituzione contro la legge truffa). Non parliamo poi dello scandalo de *Lo Specchio* (il più letto sulla poltrona del barbiere) scollacciato ariete reazionario che compiacceva i benpensanti proprio mentre

le eccitava con gli scandali (sexy e non solo). Poi i rotocalchi, granghignoleschi sulla «resistenza assassina» dei partigiani, e devotissimi a sovrani, ex sovrani e miracoli di madonne pellegrine. E si pensi ancora a giornali «questurini» come *Il Tempo* di Angiollillo, gran patron di Gianni Letta, o al *Roma* monarchico-fascista di Achille Lauro, o al molto retrivo *Giornale d'Italia*, filo-missino e filo-agrari. Oppure allo scandalismo continuo de *La Notte* di Nino Nutrizio.

Insomma, il giornalismo di destra, fogli politici a parte, anche quello di informazione generalista, non era affatto british né illuminato. e anzi fu sempre piuttosto reazionario. Incapace di assecondare un'evoluzione civile sia pur moderata del paese, e abbastanza allarmista e anti-centrosinistra. Sino alla cecità: dalla lotta al divorzio e alla difesa della speculazione edilizia. Questa funzione di sti-

molo civile semmai l'ebbe un altro giornalismo. Non quello di Leo Longanesi e degli «arcitaliani» populistici (parente sia pur raffinato del «qualunqueismo» di Guglielmo Giannini). Bensì quello de *Il Mondo*, *L'Espresso*, de *Il Giorno* di Italo Pietra, Bocca e Forcella, del *Corsera* di Ottone (prima de *La Repubblica*). E poi anche la galassia di certi giornali locali di sinistra, dal *Corriere* di Bilenchì, a *Paese sera*. Senza dimenticare la nostra *Unità* del dopoguer-

ra, giornale certo ideologico (anche) ma popolare davvero. Che subito mescolò alto e basso, e raccontò l'Italia vera a se stessa e alle masse popolari senza diritti.

In fondo un ruolo moderato «illuminato» lo ebbero in Italia gente come Albertini, Alberto Ronchey, Fattori, Gorresio a *La Stampa*, fino ai nostri ambivalenti «terzisti» né di qua né di là. Mentre gente come Missiroli, Ansaldo e Barzini jr, prima si adeguò al fascismo e poi si ricollocò al centro, in chiave filodemocristiana o liberale. E però non è proprio «destra» tutto questo, ma appunto moderatismo di centro, «confindustriale», con sfumature di destra o meno a seconda dei casi (lo stesso celebrato Albertini era giolittiano, poi si incuriosì di Mussolini, e infine fu liberale antifascista). È vero, ci fu nei Novanta il secondo Montanelli, quello galantomista de *La Voce*, che recupera le sue radici prezzoliniane e gobettiane, sotto la sferza dell'arroganza padronale di un «liberale» come Berlusconi. E c'è un abisso tra la destra del *Giornale* di Montanelli - nato per sposare e nobilitare la «maggioranza silenziosa» - e il *Giornale* odierno di Feltri - nato come bazoooka di ritorno del Cavaliere per spiantare ogni resistenza con ogni mezzo al suo strapotere. Dalla lusinga, agli avvisi, alla campagna asfissiante (e ne ha fatto le spese anche Napolitano, oltre a Boffo, Fini e Marcegaglia).

Ma un fatto è certo: così come una destra seria e normale non è mai esistita in Italia - Quintino Sella a parte - altresì non vi fu mai un vero e autorevole giornalismo di destra, alla francese o alla anglosassone. Adesso, dopo la crisi del *Foglio* (elitario e inascoltato) sugli scogli dell'«ateismo devoto» di Ferrara, vogliono davvero provarci i finiani a inventare l'una e l'altro? Magari, sarebbe l'ora! Ma sarà dura, con quel Cavaliere mediatico e populista sullo sfondo. Che nel frattempo s'è preso buona parte dei media e che con Bossi ha incorporato tutta la destra italiana profonda. ❖

## Il caso

### «Telecomunicazioni per l'Italia» Se ne parla domani a Roma

Domani al residence Ripetta a Roma si parlerà di comunicazioni elettroniche. Un convegno promosso da Asstel, l'Associazione che rappresenta la filiera delle comunicazioni elettroniche nel sistema Confindustria. I protagonisti del settore si confronteranno con la politica e le istituzioni. La relazione sarà tenuta da Stefano Parisi, ex direttore generale di Confindustria, oggi presidente Asstel. La mattina parleranno Franco Bernabè, ad di telecom; Cesare Avenia, ad Ericsson; Emilio Miceli, segretario generale Sic Cgil; Vito Vitale, segretario generale Fistel-Cisl; Bruno di Cola, segretario generale Uilcom-Uil. A seguire intervengono il ministro del Lavoro Sacconi, Brunetta, ministro della Pa, Gentiloni, pd, membro della IX commissione e Paolo Romani, ministro per lo Sviluppo. Ci saranno anche Emma Marcegaglia e Corrado Calabrò, presidente Agcom.